

004_ LAVORARE MENO PER . . .

(tempo totale di lettura 2 ore circa)

SOMMARIO

Nota preliminare 4

I PROBLEMI 6

I cambiamenti climatici 6

La insostenibilità 8

Gli illavoranti 10

Campo d'applicazione del presente discorso 12

CHE COSA È IL LAVORO? 13

PERCHÉ DOULARE EO LAVORARE? 16

PERCHÉ APOTARE? 17

Il dovere di apotare 17

La spettanza di lavorare 19

Gli svantaggiati 21

Il pensionamento 23

La detenzione 24

COSA FARE 27

Governare 27

CHE COSA FARE PER INQUINARE MENO? 30

Riformare drasticamente la pubblicisatana 32

Le quote spettanti di consumo e di inquinamento.

Cosa è il lusso? 38

La classifica ufficiale di importanza delle

cose 39

PERCHÉ LAVORARE MENO? 41

Lavorare meno perché il lavoro è fatica 41

Lavorare meno per poter lavorare tutti 42

Lavorare meno per inquinare meno	44
Lavorare meno per consumare meno	45
Lavorare meno per non fare lavoro inutile o dannoso	46
Lavorare meno per togliere ogni alibi ai delinquenti ed ai parassiti	48
Lavorare meno per avere più tempo da dedicare a migliorare se stessi	50
Lavorare meno per occuparsi di più e meglio dei propri cuccioli	51
Lavorare meno perché il lavoro sarà sempre di meno	53
La mobilità del lavoro	55
La severa proibizione del doppio lavoro	56
Quanto lavorare?	58
Il cottimo	60
Reddito di cittadinanza o lavoro di civicità?	61
Il reddito di cittadinanza	61
Il lavoro di civicità	63
Reperire il lavoro di civicità	67
IL CUSTAL	70
Nota finale	73

Nota preliminare

(tempo di lettura 2,5 minuti circa)

Stando a quello che ci raccontano i notiziari, ma anche come possiamo verificare personalmente guardandoci attorno, nella nostra civiltà non c'è quasi nulla che funziona, o quantomeno che funzioni in modo soddisfacente, per cui quello che si dovrebbe concludere è che siamo allo sbando totale, cosa che però nessuno, o quasi, ha il coraggio di **scridire***, forse perché non è conveniente farlo.

A fronte di quanto sopra, non potendo affrontare tutti i problemi contemporaneamente, quello che serve è tanto più un piano preordinato lungimirante quanto più si vuole che le cose fatte man mano risultino in armonia e non in cacofonia; quelli che vengono emanati, invece, sono in maggioranza provvedimenti urgenti ed d'emergenza dai quali si evince che i nostri sedicenti governanti non governano, ma sono in balia dei marosi, o addirittura in tutt'altre faccende affaccendati.

A mio parere, quindi, quella che serve è una vera e propria rifondazione, che in quanto tale non deve solo partire dalle fondamenta ma da ancora prima, ossia dalla comunicazione, ovvero dal dare un nome ad ogni cosa, ovviamente il più rispondente possibile a ciò che essa è veramente, in modo da poter poi chiamare ogni cosa con un suo nome, in modo che le parole non siano più da interpretare, in modo da rendere la vita difficile a tutta quella banda di cialtroni che sulla fuorvianza e sull'interpretabilità delle parole costruisce la propria fortuna.

Ovviamente, nel momento in cui non si **scriparla*** più come il resto del mondo, oltre al serio rischio di essere considerati matti la comunicazione, già difficile per l'imprecisione e la sconclusionatezza delle parole, lo diventa ancor di più a causa dell'uso variamente cospicuo di neologismi.

Se poi a quanto sopra si aggiunge la complessità degli argomenti trattati e l'anticonformismo con cui li si tratta, la **difficoltà*** della comunicazione raggiunge livelli ancor più elevati; ma come mi pare ovvio, quanto più si vuole cambiare il mondo veramente tanto più bisogna uscire dagli schemi.

In definitiva, per conoscere i perché delle sigle nc, degli asterischi e di ogni altra cosa che vi pare strana consultate la pagina **Preamboli** del sito.

I PROBLEMI

(tempo di lettura 0,5 minuti circa)

Secondo i vocabolari, il **PROBLEMA** è “*Quesito che attende una soluzione.*”; “*Difficoltà che richiede un adattamento o un comportamento particolare, o di cui si impone il superamento.*”

Secondo le **SFCB** (Scienze del Fare le Cose Bene), un problema è tale solo se la sua attenuazione o eliminazione comporta dei benefici almeno pari ai **costi** della sua attenuazione o eliminazione; ovvero che quando così non è, ad essere un problema è il voler eliminare il presunto problema a **tutti i costi**.

I cambiamenti climatici

(tempo di lettura 3 minuti circa)

A mio parere, il nostro attuale problema più grave, nonché **veramente** grave, sono i **cambiamenti climatici**, perché stanno costando milioni di vite in generale, tra le quali molte vite animali, tra le quali anche molte vite umane, tra le quali molte vite di bambini che, in quanto tali, vengono privati della loro vita tutta intera, e non di qualche hanno come accade agli anziani.

Nella mia presuntuosa ignoranza, considero il clima terrestre un fenomeno sufficientemente complesso da non poter essere padroneggiato completamente; conseguentemente, ritengo difficilissimo stabilire quanta parte sono **cambiamenti**, cioè causati da noi umani, e quanta parte è **cambianza***, ossia conseguenza della materia che reagisce con altra materia secondo

le leggi della fisica; ma come si evince da ciò che ho appena scritto, noi umani abbiamo le nostre responsabilità, ed essere la causa, o la concausa delle proprie sofferenze e della propria morte credo che sia la cosa più stupida che un essere che si ritiene intelligente può fare.

Se poi le morti di cui si è responsabili sono quelle degli altri, si è tanto più dei criminali quanto più gli altri sono incolpevoli ed inermi.

Se coloro che lo affermano non mentono, ogni giorno, nel mondo, dagli 8 ai 16 mila bambini sotto i 5 anni muoiono di sete, fame, malnutrizione e malattie dovute alla malnutrizione, senza contare coloro che non muoiono ma restano menomati a vita.

La causa di quelle morti è la povertà dei territori in cui quei bambini nascono, ma essa è aggravata dalle siccità; che a loro volta sono provocate o aggravate dai cambiamenti climatici; che a loro volta sono provocati o aggravati dall'inquinamento; che a sua volta è provocato da noi stati consumisti del mondo; dove per **CONSUMISMO** si intende *“Atteggiamento volto al soddisfacimento indiscriminato di bisogni non essenziali, alieno da ideali, programmi, propositi, tipico della civiltà^{aa} dei consumi.”*

E dunque, a fronte delle morti di cui sopra, essere dei consumisti equivale o no ad essere dei criminali?

E se siamo d'accordo che essere dei consumisti equivale ad essere dei criminali, di coloro che, nonostante siano già dei consumisti, vogliono esserlo sempre di più, che cosa si deve pensare?

- ^{aa} E se siamo d'accordo che essere dei consumatori equivale ad essere dei criminali, come si fa a scrivere nei vocabolari "*civiltà dei consumi*"? Ovvero, che cosa c'è di civile nella criminalità?
E di coloro che lo scrivono che cosa si deve pensare?

La insostenibilità

(tempo di lettura 3 minuti circa)

A conferma della sconclusionatezza dilagante, la locuzione usata normalmente è "IL PROBLEMA DELLA SOSTENIBILITÀ", spesso con l'aggiunta di AMBIENTALE; ma come mi pare ovvio, ad essere un problema non è la sostenibilità ma bensì la **INSOSTENIBILITÀ**.

Sempre a mio parere, il nostro secondo problema in ordine decrescente di gravità è l'insostenibilità; ma quanti sanno della sua esistenza ed in che cosa consiste?

Se ci si collega alla **interrete*** e si imposta la ricerca "giorno del superamento" si trova "*L'Overshoot Day (Giorno del superamento nc), è il giorno che segna l'esaurimento delle risorse rinnovabili che la Terra è in grado di rigenerare nell'arco di un anno solare.*"

Nel 2022, il giorno del superamento è stato il 28 luglio, per cui la domanda che sorge spontanea è: "E da agosto a dicembre come abbiamo campato?"

La prima cosa che mi pare ovvia è che a superare il giorno del superamento non possono essere stati ^{aa} gli stati ^{aa} poveri del mondo, ergo a farlo per loro ma soprattutto per noi, dob-

biamo essere stati^{aa} noi stati^{aa} non so quanto ricchi, ma comunque consumisti.

^{aa} La ripetizione della parola stati poteva essere evitata usando i vocaboli nazione eo paese, ma se si analizzano attentamente i loro significati si scopre che essi non sono sufficientemente appropriati; ma davvero, delle persone che meditano di colonizzare l'Universo, non sono capaci di inventare una parola per intendere lo stato e che non sia confondibile col participio passato del verbo essere? O questo avviene solo perché nessuno si prende la briga di farlo?

Io la briga me la sono presa, ed ho inventato la parola **civicità***.

Tornando all'insostenibilità, stando ai dati nella ragnatela (web nc), se tutti gli stati del mondo volessero consumare quanto gli USA, servirebbero 5 pianeti, mentre se volessero consumare come noi italiani, di pianeti ne occorrerebbero "solo" 2,5.

Insomma, quello che mi pare evidente è che noi paesi consumisti del mondo saccheggiamo il Pianeta impossessandoci anche di quello che spetterebbe agli abitanti degli stati poveri e poi, per non farci mancare nulla, ci classifichiamo anche come più civili di loro.

La sostenibilità, però, non si limita solo a quanto sopra perché, per esempio, esiste anche una sostenibilità dell'inquinamento, ed anche del'inquinamento, i maggiori responsabili siamo noi civicità consumisticamente avanzate.

Gli illavoranti

(tempo di lettura 3 minuti circa)

Non so quanti sanno che oltre alla disoccupazione esiste anche l'inoccupazione.

Con **DISOCCUPAZIONE**, si intende sia *“La mancanza di un lavoro retribuito, spec. come fenomeno sociale legato al numero complessivo di quanti **non trovano lavoro**.”*, sia la *“Cessazione dell'occupazione, spec. militare.”*, per cui la parola ha già una sua equivocità.

Con **INOCCUPAZIONE**, invece, si intende *“La condizione di chi non ha ancora un'occupazione e ne è in cerca.”*; *“L'insieme degli inoccupati, in quanto oggetto di rilevamento statistico o come problema sociale.”*

Come al solito, i vocabolaristi non brillano per chiarezza e precisione; stando alle loro prime definizioni, infatti, l'inoccupazione e la disoccupazione parrebbero essere la stessa cosa, mentre la seconda definizione di inoccupazione insinua un dubbio, o quanto meno così è per me che ho approfondito l'argomento.

Secondo l'ISTAT (Istituto nazionale di **statistica** i disoccupati sono coloro che un lavoro o non l'hanno ancora avuto o lo avevano e l'hanno perso, ma soprattutto che ne sono in cerca e non lo trovano; gli inoccupati, invece, sono coloro che un lavoro non ce l'hanno, e non lo cercano nemmeno, perché a loro dire è inutile cercarlo, in quanto non se ne trova.

A mio parere, però, se si è senza lavoro e ci si permette il lusso di rinunciare a cercarlo è perché a campare, e magari

anche bene, vi si riesce ugualmente, ossia lo si fa sulle spalle di altri, per cui gli inoccupati sono tanto più dei parassiti quanto più il lavoro non lo cercano per evitare il rischio di trovarlo (*LAVORARE MENO PER TOGLIERE OGNI ALIBI AI PARASSITI . . .*).

Essendo io un maniaco della precisione e dell'univocità delle parole, a me, la distinzione della disoccupazione dall'inoccupazione sta benissimo, ma entrambe le cose assieme come le chiamiamo?

La vera essenza di ciò a cui occorre dare un nome è il non lavorare, ma le parole lavoro e lavorare mal si prestano ad avere dei prefissi privativi.

In greco lavorare si **scridice*** *douleia*, parola che parrebbe imparentata coi vocaboli dolore ed indolenza; la parola **INDOLENZA**, però è già abbastanza equivoca di suo, perché è sia "*Abituale tendenza all'inerzia; apatia, pigrizia.*" sia "*Nel linguaggio medico, mancanza di sensazioni dolorifiche.*", senza contare che classificare come *inerti, apatici, pigri* coloro che pur cercandolo un lavoro non lo trovano mi pare un'offesa gratuita.

Alla fine, anche se non mi soddisfa, ho deciso di chiamare **ILLAVORANTI** coloro che non hanno un lavoro ed **ILLAVORANZA** il fenomeno.

Campo d'applicazione del presente discorso

(tempo di lettura 1 minuto circa)

Tra le attività che chiamiamo lavoro, e che quindi classifichiamo come tale, ve ne sono alcune che non è corretto chiamare così ed altre che non lo meritano, ed i perché tanto dell'una che dell'altra cosa li spiego nel § seguente.

Come ho già spiegato nella sezione precedente, invece, il più grave dei tre problemi sono i *CAMBIAMENTI CLIMATICI*, ovvero le cause che li provocano, e quindi l'inquinamento, seguito dall'*INSOSTENIBILITÀ* dei consumi; conseguentemente, questo discorso si applica a tutte le attività che concorrono a generare questi problemi, tanto più quanto più lo fanno, e tanto più quanto più, le attività, sono o un lusso, oppure sono superflue, futili o inutili, o addirittura dannose.

CHE COSA È IL LAVORO?

(tempo di lettura 5 minuti circa)

Anche se può apparire ampiamente superfluo, ritengo opportuno chiarire che cosa intendo per **LAVORO**.

Chi mi conosce sa che mi sforzo moltissimo di basare i miei discorsi su elementi il più possibile oggettivi e non soggettivi; conseguentemente, per capire che cosa è il lavoro, anzi quali attività sono lavoro e quali no, non ho punto di riferimento oggettivo migliore di Madre Natura.

Per i naturalisti noi umani apparteniamo al regno **animalia**, per cui siamo degli animali a tutti gli effetti; e dunque, gli altri animali lavorano?

Una risposta frettolosa alla suddetta domanda potrebbe essere: “Sì, gli altri animali lavorano, soprattutto per procurarsi il cibo ma anche, per esempio, per scavarsi o costruirsi la tana.”

Quanto sopra è evidentissimamente vero, ma siamo certi che chiamarlo lavoro sia corretto?

La prima attività che noi animali dobbiamo compiere per apotare è pompare il sangue al fine di farlo circolare nell'organismo, cosa che facciamo usando un muscolo chiamato cuore il quale, tra l'altro, lo fa indipendentemente dalla nostra volontà; ma quanti di noi classificano questa attività come lavoro?

Noi abitanti delle città moderne, per avere l'acqua dobbiamo solo aprire un rubinetto; e quanti di noi classificherebbero questa attività come lavoro? Ma se un animale selvatico si reca nel punto dove c'è l'acqua da bere questa attività sarebbe lavoro?

Insomma, a partire dal respirare e terminando, p.e., col coltivare il suolo; passando per il pompare il sangue, masticare il cibo, digerirlo, prendersi cura della propria persona e delle proprie cose; quand'è che le attività, da fisiologiche, ossia finalizzate a tenerci in vita, diventano lavoro?

Ebbene, a mio parere (e forse non solo mio), le attività che gli esseri viventi svolgono al fine di provvedere direttamente da sé al soddisfacimento dei bisogni propri e di coloro di cui sono responsabili, ossia la propria prole, non sono lavoro, bensì sono un prendersi cura di sé e di coloro di cui si è responsabili; il lavoro, invece, è quello che si svolge per conto di qualcun'altro che potremmo benissimo chiamare sempre cliente, ma che invece chiamiamo a volte così ed altre volte lo chiamiamo, per l'appunto, datore di lavoro.

Ma se siamo d'accordo che il lavoro è quello che ho appena spiegato, il prendersi cura di sé, delle proprie cose, di coloro di cui si è responsabili, e delle loro cose come lo chiamiamo?

Quando non riesco a trovare una parola soddisfacente nel nostro idioma, vado a cercare nel latino e nel greco, ed in quest'ultimo, come vi ho già raccontato, il lavoro non si chiama più *pónos*, ossia pena, come avveniva in tempi remoti, ma si chiama *douleiá*, che ho pensato di italianizzare in **DOULIA**; poi, a scanso di equivoci, ho cercato se parole simili esistevano già nel nostro idioma, ed ho scoperto l'esistenza della parola **doula**, con la quale, come al solito, si intendono più cose variamente diverse, tra le quali una sorta di istitutrice, ossia una donna esperta che sta al servizio di un'altra donna o un'intera

famiglia; ma stante l'esistenza della parola istituttrice, che bisogno c'era di andarne a cercare un'altra, oltretutto dandole un significato tutt'altro che univoco?

Tornando alla domanda “ . . il prendersi cura di sé, delle proprie cose, di coloro di cui si è responsabili, e delle loro cose come lo chiamiamo?”

lo queste attività ho deciso di chiamarle **doulia**, ed i motivi per cui lo faccio sono:

- Perché dare un nome alle cose consente di non dover ricorrere a giri di parole per spiegare che cosa si vuole scridire;
- Perché, l'evitare i giri di parole consente di essere più brevi e comprensibili più facilmente allo stesso tempo;
- Perché dare un nome ad ogni cosa è la premessa indispensabile al fine di chiamare con un proprio nome sia ogni singola cosa sia i vari insiemi;
- Perché chiamare ogni cosa con un proprio nome, oltre che univoco, e quindi anti equivoco, è fondamentale al fine di vedere ogni cosa per quello che è veramente, e quindi per avere chiaro in mente che cosa è.

Vi sono attività come la speculazione **patrimonica***, il gioco d'azzardo, il diporto (sport nc), l'intrattenimento, lo spettacolo, l'arte, che molti, a cominciare da coloro che le praticano, chiamano lavoro, ma chiamarle così quanto è corretto?

Perché, se a calcio ci gioco io è diporto e se ci gioca il Signor Leo Messi è lavoro, anzi professione?

PERCHÉ DOULARE EO LAVORARE?

(tempo di lettura 2 minuti circa)

Ora che ci siamo accordati su che cosa è il **LAVORO**, ma anche su che cosa è la **DOULIA**, procedendo con la dovuta meticolosità possiamo domandarci: Perché **doulare eo lavorare**?

Il titolo di questo § è un esempio di come, passando da un uso impreciso delle parole, ad uno più preciso, le parole, da una, diventano due o anche più, rendendo così il discorso tanto più macchinoso quanto più, quella che si vuole intendere non è l'una o l'altra cosa ma entrambe.

In conseguenza di quanto sopra, si rende necessaria, o quantomeno utile, una parola per intendere sia il doulare sia il lavorare; e questa parola quale può essere?

Il doulare consiste nel prendersi cura di sé e di coloro di cui si è responsabili facendo direttamente da sé le cose occorrenti allo scopo; lavorare consiste nel fare un certo numero di cose per conto di qualcun'altro o direttamente a qualcun altro, ma con lo stesso intento col il quale si doula, ossia utilizzare il ricavato per provvedere a sé ed a coloro di cui si è responsabili; e sulla base di questo punto in comune, l'insieme delle due attività come lo si potrebbe chiamare?

A ben vedere, il fine ultimo di entrambe le attività è di conservarsi in vita, e siccome la parola conservazione, nel nostro idioma, ha già molti utilizzi, per formare una parola univoca sono andato in cerca di un equivalente prima nel latino, ove non ho trovato soluzioni soddisfacenti, e poi nel greco dove ho

trovato che conservazione si scridice *apothikefsi*, da cui ho ricavato apotia.

Con APOTIA, quindi, intendo l'insieme delle attività finalizzate a conservarsi in vita, e quindi tanto il lavoro quanto la doulia.

Chiarito quanto sopra, e quindi tornando alla domanda . .

PERCHÉ APOTARE?

Anche questa potrebbe sembrare una domanda superflua, ma ancora una volta spero di dimostrare che non lo è.

Il dovere di apotare

(tempo di lettura 4 minuti circa)

Senza scomodare il vocabolario, come spiega la parola stessa il **DOVERE** è una cosa che si **DEVE** fare, ed i motivi per cui alcune cose si devono fare è che se non le si fa si subiscono delle conseguenze variamente gravi.

Il significato della parola dovere è rimasto chiaro e semplice fino a quando degli uomini partitici cialtroni si sono inventati la locuzione **dovere civico**, cosa che confonde le idee perché non è affatto un dovere, in quanto se non lo si compie non si subisce nessuna sanzione, e questo è il perché classifico come cialtroni coloro che l'hanno inventata.

Come spero di aver spiegato nel § precedente, se un essere vivente non provvede al soddisfacimento dei propri bisogni vitali smette di essere vivente, ovvero muore, a meno che non scarichi l'incombenza su qualcun altro; ma per-

ché un essere vivente, oltre che a se stesso, dovrebbe provvedere anche a **qualcun'altro**, e qualcun'altro non dovrebbe provvedere nemmeno a se stesso?

A mio parere, e spero non solo mio, obbligare un essere vivente a provvedere anche a qualche altrosé è tanto più un'ingiustizia, ed è un'ingiustizia tanto più grave, quanto più il mantenuto può mantenersi da sé, ovvero che ad impedirgli di farlo non sono delle cause indipendenti dalla sua volontà (*GLI SVANTAGGIATI*).

Il nostro uso delle parole è così impreciso che se si cerca di scoprire quante siano le persone viventi in Italia, i risultati forniti dalla interrete non consentono di farlo, perché i fornitori dei dati non fanno nessuna distinzione tra popolazione, residenti, abitanti e cittadini.

A causa di quanto sopra, quello che ho potuto appurare è che la nostra cività è composta da 55 milioni circa di polidi* più 5 milioni circa di xenopolidi*, ai quali si devono aggiungere 5 milioni circa di polidi viventi all'estero.

Molto fortunatamente, nella nostra cività nessuno muore più di sete, di fame, o di malnutrizione dovuti all'indigenza; gli apotatori, però non sono 60 milioni circa ma, stando ai dati nella interrete, sono 23 milioni circa.

A ben vedere, tra i 23 milioni di "occupati", non è affatto detto che tutti apotino, ovvero che tra loro c'è anche una quota di finti lavoratori che rubano la retribuzione per cui sono dei parassiti.

Per contro, tra i presunti disoccupati, ve ne sono un tot che lavorano in nero o in grigio, che non sono i colori degli indumenti che indossano quando lavorano ma il tipo di lavoro variamente illegale e clandestino che svolgono, ed anche tra questi vi sono dei parassiti, ossia persone che percepiscono sussidi di vario genere senza averne la **spettanza***.

Come mi pare ovvio, dei 60 milioni di **chinotami*** viventi in patria, ai quali va forse aggiunto qualcuno dei polidi viventi all'estero, tutti coloro che possono apotare, ma che non apotano, e che non muoiono di fame, ma anzi campano, e magari campano anche bene, campano alle spalle, anzi sulle spalle, di coloro che, conseguentemente, lavorano in vece loro, e questo, come mi pare più che evidente, non è giusto.

Questo dunque, è il primo perché apotare, ossia che lavorare eo doulare è un **dovere** al quale non ci si dovrebbe sottrarre, se non per cause indipendenti dalla propria volontà.

La spettanza di lavorare

(tempo di lettura 2,5 minuti circa)

Come spero di aver chiarito nel § precedente, le attività che un animale, e quindi anche un umano, svolge per provvedere direttamente da sé ai bisogni propri e di coloro di cui è responsabile, si chiamano doulia.

Per poter doulare, tanto gli altri animali quanto noi umani dobbiamo trovarci nelle condizioni di poterlo fare, ossia vivere in un contesto nel quale sia possibile farlo, ed essere capaci di farlo, ovvero essere capaci di fare eo procurarci tutte le cose di cui abbiamo il bisogno, il desiderio o la voglia.

Le suddette capacità, noi umani di oggi le abbiamo o perse o non siamo in condizione di servircene, perché viviamo in contesti urbani eo metropolitani, dove le attività primarie come la raccolta, la caccia, la pesca e l'agricoltura non sono praticabili, ma anche perché molte delle cose che consideriamo indispensabili sono ormai così complesse tecnologicamente da non essere producibili artigianalmente.

Gli animali e gli umani che vivono ancora in modo naturale, ossia in contatto sufficientemente diretto con la Natura, e che sanno provvedere autonomamente a sé ed a coloro di cui sono responsabili, per un verso possono decidere se, quando e quanto doulare, e per l'altro non possono accampare nessuna spetanza, anche perché non avrebbero a chi accamparla.

Il problema di avere un lavoro quindi, al fine di poter provvedere a noi stessi ed a coloro di cui siamo responsabili, ce lo abbiamo solo noi umani che viviamo nei contesti urbani di cui sopra.

A ben vedere, non c'è nessun motivo logico e minimamente giusto per cui una persona debba avere il dovere di procurare eo dare del lavoro ad uno o più altrisè; ma se una Repubblica proclama nella propria Costituzione di fondarsi sul lavoro, e nell'art. 4 della stessa Costituzione afferma che “*La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il **diritto al lavoro** . .*”, allora, se quella repubblica non è eo non vuole essere una repubblica delle banane, deve mantenere la parola data, nonché scritta!

Il secondo perché apotare quindi, non meno importante del primo, è che in assenza della possibilità di doulare, lavorare

diventa l'unico modo onesto per provvedere a se stessi ed a coloro di cui si è responsabili; conseguentemente, l'essere privati della possibilità di farlo è un fatto gravissimo, perché quand'anche non mette a rischio la sopravvivenza, rende comunque il farlo molto problematico, e talvolta anche molto avvilente, e quindi anche molto umiliante.

Gli svantaggiati

(tempo di lettura 3 minuti circa)

Nelle civiltà vi sono persone che hanno tanto il dovere quanto la spettanza di apotare, ma che non possono farlo, del tutto o in parte, per cause che possono essere sia indipendenti dalla loro volontà e sia dipendenti da essa, cioè imputabili a dei loro comportamenti passati o ancora presenti.

Una parte delle suddette persone, il nostro Stato le chiama **INVALIDI**, il cui significato è *“Inabile al lavoro per infermità, vecchiaia o mutilazione.”*, ma siccome ad impedire alle persone di apotare non sono solo le menomazioni psicofisiche, ovvero possono essere anche cause di altro genere, come p.e. le condizioni logistiche in cui vengono a trovarsi, a mio parere, per intenderle tutte, cumulativamente, la parola più adatta è **SVANTAGGIATI**, il cui significato è *“In condizione di inferiorità o di sfavore rispetto ad altri, sfavorito, penalizzato”*, ovviamente rispetto a quella che viene classificata come la normalità.

Con svantaggiati, quindi, intendo coloro che sono affetti da svantaggi, ma non tutti, bensì solo coloro i cui svantaggi sono indipendenti dalla loro volontà, ed il motivo della distinzione

lo spiego qui di seguito.

Come mi pare ovvio, se provvedere a se stessi ed a coloro di cui si è responsabili è un **dovere**, allora anche gli svantaggiati hanno il dovere di apotarsi nella misura in cui sono in grado di farlo.

Analogamente, se lavorare è una **spettanza**, qualunque svantaggiato deve avere il lavoro che gli **spetta**, ovviamente consistente in un compito che egli deve essere in grado di svolgere appropriatamente.

Quanto sopra comporta però che quanto più grande è lo svantaggio tanto più misera è l'esistenza dello svantaggiato e di coloro di cui è responsabile, a meno che la civiltà non si faccia carico di sopperire colmando il divario.

A mio parere, colmare il divario degli svantaggiati per cause indipendenti dalla loro volontà è tanto più doveroso quanto più si ambisce ad essere, o si pretende di essere, una società civile; per quello che concerne gli svantaggiati per cause dipendenti dalla loro volontà, ossia dai loro comportamenti, invece, per avere diritto alla **solidità*** degli altri chinotami essi devono come minimo smettere di comportarsi in modo sbagliato, e questo perché è logico e doveroso e sia per rispetto di chi invece lo fa di propria volontà, senza nulla chiedere, ed anzi contribuendo alla chinotamia.

Il pensionamento

(tempo di lettura 2,5 minuto circa)

Come ho affermato in *CHE COSA È IL LAVORO*, il mio punto di riferimento oggettivo al riguardo è Madre Natura, ovvero gli altri animali; e dunque, gli altri animali vanno in pensione?

Com'è risaputo non ci vanno, ovvero che provvedono a se stessi fintanto che vi riescono e quando non vi riescono più periscono.

Io non voglio affatto essere cinico come Madre Natura, ma come presumo di aver argomentato nel § precedente, persino chi è affetto da uno svantaggio ha il dovere di svolgere un lavoro alla sua portata, al fine di provvedere a se stesso, e persino a coloro di cui è responsabile, nella misura in cui può farlo.

Se accettiamo per valido il principio di cui sopra, allora in pensione a spese della civiltà ci si va solo quando non si è più in grado di lavorare, cosa che deve essere stabilita con criterio medico.

Con lo stesso criterio, nel momento in cui una persona va in pensione quando non è più abile all'apotea, dopo aver sempre apotato fintanto che poteva farlo, l'importo del suo assegno mensile non dipenderà né da quanti anni ha apotato né dall'ammontare della contribuzione ma, analogamente alla pensione d'invalidità, anzi di **svantaggiamento**, dovrà assicurare lo stesso livello d'apotea a tutti.

In conseguenza di quanto sopra, a chi non ha apotato quando poteva e doveva farlo, l'assegno mensile sarà ridotto proporzionalmente.

Anche se l'idea che qualcuno possa comprarsi degli anni di pensione non mi piace, ambendo io ad essere un libertario, non mi sento di proibire, a chi vuole farlo, di "farsi" una pensione privata, ma egli potrà fruirne solo dopo essere stato dichiarato impossibilitato a lavorare, ovvero che se vorrà smettere di lavorare prima, perderà una quota proporzionale di pensione civica.

Probabilmente questa mia proposta manderà in fibrillazione tutti coloro che ambiscono al dolce far niente a spese della cività, cosa la cui ingiustizia mi pare piuttosto di per sé evidente; ma come scoprirete nel prosieguo, quanto più ad apotare saranno tutti quelli che possono farlo, tanto di meno si dovrà apotare.

La detenzione

(tempo di lettura 3,5 minuti circa)

La prima premessa necessaria per il discorso che voglio fare è che, come spero di aver argomentato più che a sufficienza, apotare, ossia provvedere a se stessi ed a coloro di cui si è responsabili, è sia una spettanza sia un dovere fondamentale dell'uomo (ed anche della donna).

La seconda premessa è che non essendo la perfezione di questo mondo, quanto meno ci impegniamo nel migliorare noi stessi tanto più numerosi saranno i casi di malagiustizia, ossia i casi di innocenti condannati o di persone giudicate più colpevoli di quanto lo fossero.

In conseguenza di quanto sopra, bisogna partire dall'assunto che tutti i detenuti sono colpevoli e quindi meritevoli di scontare la pena ad essi inflitta anche se così non è.

La quarta premessa è che coloro che violano le leggi, oltre ad arrecare un danno alle loro vittime arrecano anche un danno alla civiltà, per cui la loro punizione dovrebbe consistere prima di tutto e soprattutto nel risarcire i danneggiati, e non certo nell'accampare spettanze di qualsivoglia genere.

La quinta premessa è che la maggioranza delle persone, per timore della pena o per intima convinzione che sia doveroso farlo, sceglie di astenersi dal delinquere e di accollarsi una vita di apatia, con tutti i disagi che questa scelta comporta, che in molti casi non sono affatto inferiore a quelli che subiscono i detenuti nelle carceri.

Fatta la somma di tutte le premesse, quanto più i detenuti vengono tenuti *INOPEROSI* nelle carceri, tanto più, oltre a non risarcire né le loro vittime né la civiltà, vengono invece mantenuti dai contribuenti, cioè da quelle persone che hanno scelto di non delinquere e di apotarsi i quali, pertanto, invece di essere premiati per la loro scelta virtuosa, vengono penalizzati.

A mio parere, quella di cui sopra è una cosa di un'ingiustizia tanto più inaudita, e quindi tanto più inaccettabile, quanto più la tecnologia contemporanea rende possibile far apotare i detenuti.

Siccome qualcuno si starà giustamente domandando come si fa a far apotare i detenuti, le mie proposte al riguardo sono:

- Innanzitutto porsi nelle condizioni di poter dare ad ogni detenuto il lavoro che gli spetta (*LAVORARE MENO PER LAVORARE TUTTI*).
- Applicare a tutti i detenuti un braccialetto elettronico che consenta loro di percorrere solo il tragitto casa lavoro casa;
- Mettere tutti i detenuti agli arresti domiciliari, così che oltre a non pesare più sulle casse della cività possano anche stare in famiglia, e condurre così una vita quasi normale;
- Obbligare i detenuti, nella misura in cui è possibile, a risarcire se non la collettività, almeno le loro vittime.

Purtroppo, ci saranno sempre dei detenuti che invece di rientrare nella legalità preferiranno continuare a delinquere, ed io costoro li rimetterei in condizioni di non nuocere senza più pormi né il problema di recuperarli né quello delle loro spettanze umanitarie, e se agli assatanati delle spettanze umane questo non sta bene, se li portino a casa loro!

Per amor di precisione, ed anche per onestà intellettuale, devo far presente a chi non l'ha capito da sé che il drastico ridimensionamento della detenzione priva del lavoro tutta una serie di lavoratori del settore, a partire dalle guardi carcerarie, ai quali bisogna quindi fornire un altro lavoro.

COSA FARE

Il titolo di questo capitolo è **COSA FARE**, ma a ben vedere dovrebbe essere: Quali cose non fare, quali cose smettere di fare, quali cose fare diversamente da come vengono fatte, e quali cose fare.

GOVERNARE

(tempo di lettura 5 minuti circa)

La cosa di cui voglio discorrere è la conduzione della nostra civiltà, per intendere la quale noi usiamo la parola governare.

Il significato di **GOVERNARE**, però, è *“Guidare secondo un principio o un programma, esercitando il potere politico, amministrativo o spirituale.”*

Come mi pare piuttosto evidente, *l’esercizio del potere* è un comportamento da regimi autoritari; la nostra, invece, è una Repubblica nella quale la sovranità, e quindi il potere, appartengono al popolo, per cui quelli che chiamiamo governanti in realtà non lo sono o non dovrebbero esserlo, ovvero che il loro compito non deve consistere nell’esercitare un qualsivoglia potere, ma nel fare in nome del popolo quanto ad esso promesso nelle campagne elettorali.

Quello che tutti ci hanno promesso e continuano a prometterci, è lo sviluppo & benessere con acclusa la **creazione** di posti di lavoro per combattere l'**ILLAVORANZA**, oppure la distribuzione di denaro a pioggia per cose chiamate cassa integrazione, sussidi di disoccupazione, redditi di cittadinanza, pensioni bambine (bay nc) e “quota cento”.

Inoltre, a conferma che da qualche parte ci deve essere un asino cacasoldi come quello della fiaba, in cambio di quanto sopra, invece che un logico e consequenziale aumento delle tasse, ce ne propongono invece la riduzione.

Noi gente, alle illogicità di cui sopra crediamo tanto più volentieri quanto più calcoliamo di ricavarne dei vantaggi, ma Madre Natura non si lascia prendere in giro, ossia reagisce ad ogni causa con il rispettivo effetto sia per tipologia che per intensità, e cioè quello previsto dalle leggi della fisica, per cui i risultati ottenuti dai nostri cosiddetti governanti sono l'inquinamento, i *CAMBIAMENTI CLIMATICI* e l'*INSOSTENIBILITÀ*.

A fronte dei risultati di cui sopra possiamo scridire che i nostri cosiddetti governanti hanno governato? O non sarebbe meno sbagliato scridire che si sono impegnati ciascuno a tirare la maggiore quantità possibile di acqua al proprio mulino lasciando che le cose andassero come andavano?

Quello che serve, quindi, è che qualcuno cominci a governare veramente anzi, siccome governare è una cosa da stati autoritari, quello che bisognerebbe fare è cambiare i nostri governanti in mandatari, cioè in esecutori del mandato che la maggioranza degli elettori affida loro, che consiste nel mantenimento delle promesse che essi fanno durante le campagne elettorali.

Come presumo di avere argomentato, nonché com'è sotto gli occhi di tutti, le parole, ma anche gli scritti degli uomini partitici valgono quanto loro, cioè meno di niente, per cui per avere ragionevoli garanzie che mantengano le loro promesse occorrono opportune sanzioni nel caso che non lo facciano; ma se la parti-



tica ci ha portati al punto in cui siamo è proprio perché l'ultima cosa che vuole fare o che è capace di fare è riformare se stessa; e da una tale situazione di stallo come ne usciamo?

Dopo averci riflettuto a lungo, l'unico modo che sono riuscito ad immaginare per far giungere la voce di noi gente alle orecchie degli uomini partitici è di andare a votare ma non votare nessuno di loro, ossia rendere la scheda nulla, e scriverci sopra **PCNC** (**Partito Che Non C'è**), o meglio ancora **tribumondo**, così che a fronte di un numero sufficiente di "voti" di questo genere qualcuno di loro cominci ad interrogarsi su che cosa significano, e cominci a regolarsi di conseguenza.

Ma affinché la suddetta iniziativa abbia successo è necessario che un numero sufficiente di persone legga ciò che scrivo, lo condivida e si comporti di conseguenza, cosa che al momento non so quali probabilità di riuscita abbia.

Quello che invece è accaduto è che le percentuali dei votanti sono passate dal quasi 94% del 1958 al quasi 64% del 2022, con un calo di ben il 30%, ma non si sa se e quanto esso è dovuto al fatto che i non partecipanti sono schifati della partitica oppure se ne fottono della cosiddetta democrazia.

Com'è sotto gli occhi di tutti, però, alla partitica, che il numero dei partecipanti alle votazioni continua a calare non importa minimamente, perché tanto essa continua a fare il proprio comodo come e meglio di prima, e questo è un altro argomento a sostegno della mia proposta di cui sopra.

Quelle che seguono, quindi, sono le cose che il PCNC, se ci fosse, proporrebbe agli elettori.

CHE COSA FARE PER INQUINARE MENO?

(tempo di lettura 3,5 minuti circa)

A provocare l'inquinamento è la stessa causa che determina anche l'*INSOSTENIBILITÀ*, cioè il consumismo che, come abbiamo visto, consiste nell' *“Atteggiamento volto al soddisfacimento indiscriminato di bisogni non essenziali, alieno da ideali, programmi, propositi . . .”*

A mio parere, ma spero non solo mio, stando alla sua definizione, il consumismo è una cosa schifosa e stupida, per cui smettere di essere consumatori non è solo necessario, ma è anche benefico, intelligente ed eticamente giusto; ma come si fa a smettere di essere consumatori?

Ovviamente scoprendo e contrastando le cause che ci spingono ad esserlo.

La prima causa del nostro consumismo è l'incertezza del futuro, ossia la paura di trovarsi in condizioni che comportano sofferenza, e la conseguente tendenza ad accumulare sia dentro e sia fuori di noi, il maggior numero possibile delle cose di cui abbiamo bisogno, desiderio o voglia, al fine di non rimanere senza.

Come mi pare di per sé evidente, però, se premunirsi contro le incertezze del futuro è logico, ragionevole, saggio ed intelligente, accumulare beni in quantità che non potrebbero essere consumate nemmeno in cento vite non è solo irragionevole ma è anche indecentemente egoistico.

La seconda causa del nostro consumismo, invece, consiste nel voler provare sensazioni piacevoli nella quantità e di inten-

sità maggiori possibile, ed anche questo, a fronte di come siamo fatti, risulta ampiamente logico, ma è anche tanto più stupido quanto più, per esagerare nell'immediato, ci si pregiudica le possibilità di poter continuare a farlo in futuro, anche solo in misura molto più ragionevole.

La terza causa è che benché non abbiamo nessunissimo bisogno di essere spinti a consumare, ma anzi abbiamo un grande bisogno di **capire** che è sbagliato ed ingiusto farlo; un potentissimo mezzo di **esopersuasione*** ci bombarda di messaggi che ci **inducono in tentazione**, al fine di farcelo fare.

La colpa delle prime due cause non è “nostra” ma di Madre Natura, nel senso che a renderci così sono stati milioni di anni di selezione naturale, nella quale a sopravvivere, e quindi a trasmettere i propri geni alla propria discendenza, sono stati non solo i più previdenti, ma anche i più egoisti ed ingordi.

Un modo molto sbrigativo di attenuare o eliminare le prime due cause, dunque, potrebbe essere una modifica genetica, ma non so se possediamo le cognizioni necessarie per farlo, e soprattutto lo trovo molto discutibile dal punto di vista etico - morale; conseguentemente, la via che rimane è quella di **capire** che al di là di se e quanto è giusto o ingiusto farlo, continuare a consumare più del possibile non è conveniente, a meno che non si valuti come conveniente estromettere dal consumo, o addirittura eliminare fisicamente, tutti gli altri che ambiscono a farlo; in quest'ultimo caso, però, bisogna mettere in conto che invece di essere gli eliminatori si potrebbe finire per essere gli eliminati.

Come presumo che sia chiaro, io propendo per il **capire**, cosa già di per sé difficilissima, che diventa praticamente impossibile in presenza della terza causa, ossia del potentissimo mezzo di **induzione in tentazione**, cioè la **PUBBLICISATANA**, per cui la prima cosa da fare per consumare meno è . . .

Riformare drasticamente la pubblicisatana

(tempo di lettura 6,5 minuti circa)

Come qualcuno avrà intuito, la parola pubblicisatana nasce dall'unione delle parole pubblicità e Satana.

Come si sa, la **PUBBLICITÀ** è *“Qualsiasi forma di **propaganda** diretta a ottenere dalla collettività la preferenza nei confronti di un prodotto o di un servizio.”*

La **PROPAGANDA**, però, è *“Azione intesa a conquistare il favore o l'adesione di un pubblico sempre più vasto mediante ogni mezzo idoneo a influire sulla psicologia collettiva e sul comportamento delle masse.”*; *“Spesso il termine può polemicamente alludere a **grossolane deformazioni o falsificazioni di notizie o dati**, diffuse nel tentativo di influenzare l'opinione pubblica.”*

Come mi pare evidente, la propaganda è una cosa schifosa; conseguentemente, quanto più la pubblicità, invece che diretta a rendere nota l'esistenza di un prodotto, un servizio o ogni altra cosa che è utile sapere, verte sull'indurre le persone a fare qualcosa che altrimenti non farebbero, e con lo scopo di procurare un profitto a se stessa o ad altri, tanto più è una cosa moralmente indegna che si chiama truffa; come spiega il

vocabolario, infatti, la **TRUFFA** è *“Reato ai danni del patrimonio altrui eseguito mediante falsificazioni o raggiri, allo scopo di trarne profitto.”*

Molti lo avranno già capito, ma per non dare nulla per scontato è bene spiegare il perché di **PUBBLICISATANA?**”

Come ho affermato in chiusura del § precedente, quello che la pubblicità fa prevalentemente, quasi esclusivamente, è **indurre in tentazione**; ebbene, come spiega il vocabolario, **SATANNA** è *“Nell’Antico Testamento, l’‘avversario’, l’‘oppositore’; identificato nel Nuovo Testamento col ‘diavolo’, con l’‘antico serpente’ tentatore che spinge gli uomini al male.”*

Insomma, la pubblicità è il **moderno serpente tentatore che spinge noi gente a consumare** il più possibile, e quindi **al male**; ma come può, un aggruppamento umano che pretende di chiamarsi **società***, di chiamarsi anche **civile***, ma anche di richiamarsi ai principi del cattolicesimo, arrivare al punto non solo di essere soggiogata dalla publicisatana, ma di esserne anche contenta, anzi di ritenerla persino benefica e benemerita?

E come si fa a riformare la pubblicità?

Ad essere oggettivi, e quindi anche obiettivi, essere informati dell’esistenza di un prodotto o di un servizio è tanto più una cosa utile, e quindi benefica, quanto più ad essere utile, e quindi benefico, è il prodotto o il servizio.

In passato, il modo in cui era maggiormente possibile venire a conoscenza dell’esistenza dei prodotti e dei servizi consisteva nel recarsi ai mercati ed alle fiere, seguito dalla

vendita ambulante e dall'araldica, nel senso della strilloneria, che erano l'equivalente della "montagna che andava da Maometto".

Col tempo i venditori sono diventati sempre più invadenti, al punto da giustificare anche l'uso della parola aggressività, anche perché i primi a farlo sono proprio gli istruttori della materia, i quali considerano il potenziale acquirente alla stregua di una preda da catturare e divorare.

Ai nostri giorni, "grazie" alla interrete, i venditori residenti nell'angolo più remoto del Pianeta possono facilissimamente rendere nota al resto del mondo l'esistenza dei loro prodotti e dei loro servizi; conseguentemente, la necessità della pubblicità informativa si è ridotta drasticamente, mentre ad essere cresciuta abnormemente è la pubblicità, cioè quella avente come fine non il rendere un servizio ai potenziali acquirenti, ma l'invogliarli a comprare anche ciò di cui non hanno né un bisogno, né un desiderio, né la voglia.

In conseguenza delle suddette argomentazioni, alla pubblicità dovrà essere consentito di divulgare nel modo più atono possibile, ossia senza nessuna enfaticizzazione, solo ed esclusivamente le informazioni inerenti le caratteristiche dei prodotti e dei servizi, le loro finalità, il modo di entrarne in possesso ed ogni altro dato utile al compratore; ed al fine di prevenire aggiramenti dell'ostacolo, lo stesso deve valere anche per ogni messaggio classificato come informazione e non come opinione.

Com'è evidente, quanto migliore sarà l'attuazione pratica di questo provvedimento tanto maggiore sarà il suo effetto, cioè il calo dei consumi, cosa che non provocherà solo una diminuzione del lavoro nei settori produttivi, ma anche in quello della produzione della pubblicità, in quello della sua veicolazione, ed in tutti quelli da essa sponsorizzati, ossia finanziati; con conseguente calo dei consumi d'energia e di produzione dell'inquinamento.

Ovviamente, queste mie affermazioni staranno gettando nel panico i propugnatori dello sviluppo & **benessere**^{aa} crescenti all'infinito; ma come può capire anche un bambino, su un Pianeta finito, nel senso di limitato per dimensioni, il consumismo crescente all'infinito **veramente** non è possibile; ovvero che sarebbe possibile solo nella misura in cui i consumatori, invece di aumentare, come continua ad avvenire, diminuissero; ma coloro che propugnano lo sviluppo & benessere crescente all'infinito sono gli stessi che si strappano le vesti di fronte al calo demografico ed alla mancata crescita del PIL; e dunque, cosa fare?

Come mi pare evidente, al di là di ciò che i propugnatori dello sviluppo & benessere crescenti all'infinito affermano, i fatti hanno dato loro torto, ed in un modo sempre più drammatico, per cui la scelta è: O darsi una regolata, o darsi una sterminata, ed io propendo totalmente per la prima opzione.

Oltre alla disoccupazione, però, la conversione della pubblicità in pubblicità porterà anche ad una notevole diminuzione dei prezzi dei prodotti e dei servizi sia a seguito del

calo della domanda sia, e forse soprattutto, per la drastica riduzione non tanto dei costi della pubblicità in sé, quanto per quella delle cosiddette sponsorizzazioni.

Il suddetto calo dei prezzi, quindi, potrà compensare la riduzione delle retribuzioni, conseguenti alla *RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO*, rendendo così meno drastico il ridimensionamento del tenore di vita che, come spero sia chiaro, è comunque indispensabile per rientrare entro i limiti della *SOSTENIBILITÀ*.

Le quote spettanti di consumo e di inquinamento

(tempo di lettura 3,5 minuti circa)

Non so quanti hanno notato e tenuto a mente che nel § precedente la prima volta che ho usato la parola benessere, l'ho scritta così: **benessere**^{aa}.

Il motivo dell'^{aa} è che il significato della parola **BENESSERE** è sia *“Stato armonico di salute, di forze fisiche e spirituali.”*, sia *“Condizione di prosperità garantita da un ottimo livello di vita e da vantaggi equamente distribuiti.”*

Premesso che secondo la logica i **vantaggi**, nel momento in cui vengono **equamente distribuiti**, cessano di essere dei **vantaggi**, cosa che ancora una volta non dà lustro agli autori dei vocabolari; se non vogliamo favorire l'**arraffarraffa***, la prima cosa che dobbiamo fare è distribuire il più equamente possibile i disagi conseguenti non solo alla diminuzione del lavoro, ma anche alla diminuzione dei consumi al fine di non superare né i

limiti dell'inquinamento né quelli della sostenibilità.

Ricollegandomi al detto latino “de gustibus non est disputandum”, e non volendo imporre alle persone come devono vivere, ma dovendo comunque rispettare i suddetti limiti, la cosa più libertaria che si può fare è assegnare ad ogni prodotto o servizio un punteggio di sostenibilità che tenga conto sia di quanto è **lussuoso**^{aa}, ossia indispensabile, utile, opportuno o superfluo; sia di quanto è sostenibile in relazione sia alla quantità disponibile e all'inquinamento che la sua fruizione comporta; il punteggio potrà anche essere negativo per i prodotti, i servizi ed i comportamenti virtuosi, ossia che invece di inquinare bonificano e che invece di consumare rigenerano.

Fatto quanto sopra la mia proposta è di assegnare ad ogni persona, in base a criteri oggettivi come l'età, la corporatura, il luogo di vivenza, il luogo di lavoro, eccetera, un portafoglio (budget nc) di punti di sostenibilità, in modo che ognuno possa decidere come spenderlo, ovvero se per andare in montagna o al mare, se per assistere ad una mostra d'arte o ad una partita di calcio, eccetera.

Siccome non sono matto come sembra, mi immagino già che molti troveranno questo mio suggerimento tanto più macchinoso quanto più vogliono continuare a fare quello che gli pare indisturbati; ebbene, ambendo ad essere onesto, non nego che delle complicazioni ci sono, ma delle due l'una, o vogliamo fermarci prima del precipizio, per cui dobbiamo fare quanto necessario; oppure vogliamo fare ognuno per sé, per cui possiamo continuare a fare come già facciamo; in quest'ultimo ca-

so, però, mi piacerebbe molto esserci per assistere ai pentimenti tardivi, quando si verificheranno, sia per vivere sufficientemente a lungo da assistervi, e sia per togliermi la soddisfazione di dire “lo lo avevo scridetto!”

Cosa è il lusso?

(tempo di lettura 1 minuto circa)

Il motivo per cui nel § precedente ho apposto l'apice ^{aa} alla parola lusso è che prevedevo già l'obiezione dei cavillanti in merito a che cosa è il lusso, ovvero in merito ai criteri coi quali si stabilisce quali cose sono lusso e quali non lo sono.

Per il vocabolario il LUSO è “*Quanto rappresenta motivo di vistosa esorbitanza, temporanea o permanente, dall'ambito delle normali comodità o soddisfazioni.*”

Come mi pare evidente, con questa definizione i cavillanti vanno a nozze, perché essa è totalmente priva di punti di riferimento oggettivi.

A mio parere, e spero non solo mio, per stabilire cos'è il lusso bisogna prima stabilire una *CLASSIFICA UFFICIALE DI IMPORTANZA DELLE COSE*.

La classifica ufficiale di importanza delle cose

(tempo di lettura 2,5 minuti circa)

L'IMPORTANZA è “*Possibilità o capacità di influire sull'equilibrio o sulle attività delle persone e degli ambienti.*”, dove per influire si intendono gli effetti che una cosa ha o può avere, e per **ambienti** si intendono le situazioni, le cose, gli animali e le persone.

A mia sensazione, causa il **nanismo culturale*** dilagante, i detti ed i proverbi stanno cadendo nel dimenticatoio assieme a tanti altri elementi della nostra cultura; ma qualcuno di voi lettori ricorderà che uno dei motti su cui ci troviamo ampiamente d'accordo è che “la cosa più importante è la salute”, ossia la vita.

In conseguenza di quanto sopra, tutto ciò che occorre ad impedire che la vita cessi (**l'impetania***), e tutto ciò che occorre a rendere l'apotia la meno dolorosa possibile non sono assolutamente lusso; resta però da verificare se e quanto ce le si può permettere.

Se è possibile permettersi le cose di cui sopra, allora la permissione si può estendere anche a cose che rendano l'apotia non solo non dolorosa, ma anche piacevole.

In definitiva, quanto più, una cosa, non è alla portata di tutti, nel senso che se tutti la volessimo avere metteremmo in crisi Madre Natura eo il futuro dei nostri discendenti, tanto più quella cosa è un lusso che, per ovvi motivi di **e**guaglianza, nessuno deve potersi permettere in misura superiore agli altri.

Per fare un esempio pratico, negli USA, da molti considerati



l'attuale culla della civiltà, vi sono tre società nel senso aziendale del termine che mirano ad istituire un'attività di crociere in orbita attorno al Pianeta, ed uno degli imprenditori lo ha già sperimentato personalmente; secondo voi lettori, in un mondo dove ogni giorno 8 mila bambini muoiono per malnutrizione, fame o addirittura sete, questi progetti e queste imprese quanto sono da plaudire e quanto, invece, da biasimare?

Ed i nostri **midia*** e noi gente cosa facciamo? Le biasimiamo o le plaudiamo?

PERCHÉ LAVORARE MENO?

(tempo di lettura 0,5 minuti circa)

Il titolo di questa mia proposta è *LAVORARE MENO*; e non apotare meno, perché tra noi abitanti degli stati patrimonialmente avanzati non c'è più nessuno che doula, per cui quello che tutti gli aventi dovere o spettanza facciamo, o dovremmo fare, è lavorare; ma perché lavorare meno?

Alcuni motivi li avrete già intuiti, ma per non dare nulla per scontato è bene esaminare con la dovuta attenzione se non tutti almeno i più importanti.

Lavorare meno perché il lavoro è fatica

(tempo di lettura 2 minuti circa)

Come spero di aver argomentato in *CHE COSA È IL LAVORO*, esso è stato chiamato così perché in origine, ad essere considerate lavoro, erano solo le attività faticose, dolorose, penose; per nostra fortuna ora non è più così, anzi, ad essere precisi, continua ad essere così solo per coloro che non riescono a trovare una collocazione migliore nel cosiddetto mercato del lavoro.

Al di là di quanto sopra, però, anche se il loro lavoro non è né faticoso né doloroso, la stragrande maggioranza di noi gente, al lavorare, preferisce di gran lunga altre attività persino più faticose, che trovano però più gratificanti e persino più piacevoli.

E dunque, a fronte di quanto sopra, perché lavorare di più dell'indispensabile?

Stando a quello che ci mostrano i documentari naturalistici,

tra gli altri animali, gli unici ad affannarsi per procurarsi intenzionalmente più cibo di quanto sono in grado di mangiarne sono quelli che in qualche modo sanno che durante l'inverno non potranno farlo o avranno grandi difficoltà a farlo, per cui lo fanno prima; le specie che non hanno questo problema, invece, non accumulano ma, al massimo, conservano la parte in eccesso quando la preda è abbondante, per consumarla successivamente, e quindi concedendosi così un periodo di **ozio**^{aa} più lungo.

In altre parole, differentemente da noi umani, che tendiamo ad accumulare innanzitutto perché siamo ingordi e poi perché “non si sa mai”; gli altri animali, una volta soddisfatti gli appetiti tornano ad oziare fino a quando non avranno nuovamente fame o sete.

^{aa} Vedi *LAVORARE MENO PER AVERE PIÙ TEMPO DA DEDICARE A MIGLIORARE SE STESSI*.

Lavorare meno per poter lavorare tutti

(tempo di lettura 3 minuti circa)

Il titolo di questo § avrebbe potuto, o forse dovuto essere, lavorare meno per non doversi contendere il lavoro, perché la contesa, quando si inasprisce, comporta vittime e sofferenze.

Come ci racconta la scienza, in origine noi umani eravamo nomadi, e lo eravamo perché vivevamo di raccolta, predazione^{aa}, caccia e pesca, per cui dovevamo spostarci man mano che esaurivamo le risorse disponibili nei luoghi in cui arrivavamo.

^{aa} Con predazione intendo il rubare il miele dai favi o le uova dai nidi, ma anche il depredare gli altrisé, cosa che purtroppo avveniva.

Nelle condizioni di vita di cui sopra nessuno doveva dare del lavoro a nessun'altro, in quanto ognuno era in grado di doulare da sé, e se non lo era moriva tanto più rapidamente quanto meno lo era, ameno che:

- Non trovasse qualcuno disposto a prendersi cura di lui;
- Non fosse capace di indurre qualcuno a doulare in vece sua, cosa che non poteva chiamarsi lavoro ma riduzione in schiavitù, e quindi schiavismo.

Ad un certo punto, però, noi umani abbiamo scelto una cosa che io chiamo specializzazione, consistente nel fatto che qualcuno che si è scoperto particolarmente bravo nel fare un particolare tipo di cose, ha smesso di fare tutte le altre che gli occorrevano per doulare, perché poteva ottenerle dando in cambio le cose che era bravo a fare.

Fintanto che in un aggruppamento, a fare un certo genere di cose, era capace solo uno, nessuno poteva rubargli i clienti, e quindi nessuno poteva rubargli il lavoro; ma nel momento stesso in cui a saper fare le stesse cose sono diventati due (o più) i clienti hanno potuto scegliere da quale dei due (o più) rifornirsi, cosa che ha determinato tanto più una competizione, nella fattispecie al ribasso, quanto più i due (o più) non volevano accordarsi per dividersi la clientela e quindi il lavoro, ovvero che ciascuno voleva accaparrarsi la maggiore quantità possibile di lavoro fottendosene dell'altro.

Come spero che risulti evidente, in quel contesto, il portare via il lavoro a qualcuno, consisteva tanto più nel condannarlo a morte quanto più, egli, non aveva altro modo per procurarsi di che vivere.

Ora, qualcuno starà già pensando che ai nostri tempi non è più così, perché esiste la cosiddetta sicurezza sociale o solidarietà sociale.

In realtà, quanto meno si è adempienti nel fornire dei sussidi a chi è senza lavoro, cosa che a quanto pare avviene abbondantemente, tanto più la competizione ha degli effetti criminali; ma se è vero che provvedere a se stessi ed a coloro di cui si è responsabili è sia una spettanza sia un dovere, allora quello che si deve fare non è dare un sussidio ai disoccupati, ossia fare loro l'elemosina, ma dare ad essi ciò che spetta loro, cioè il loro lavoro di cui qualcuno si è indebitamente impadronito.

Lavorare meno per inquinare meno

(tempo di lettura 1 minuto circa)

Come non mi stancherò mai di ripetere, il nostro problema più grave sono i **cambiamenti climatici**, tanto più quanto più la situazione, invece di essersi stabilizzata, o addirittura aver cominciato a migliorare, continua a peggiorare.

A provocare i cambiamenti climatici è l'inquinamento, in particolare quello atmosferico, ma i rifiuti variamente tossici li spargiamo in ogni dove, ed in una certa misura ce li mangiamo pure, in quanto presenti in molte delle cose di cui ci cibiamo.

Il primo e più importante motivo per cui dobbiamo lavorare meno quindi, è per smettere di inquinare, ovvero di ridurre l'inquinamento quantomeno a livelli sopportabili dal nostro Pianeta, e tanto meglio quanto più sono inferiori.

Lavorare meno per consumare meno

(tempo di lettura 2,5 minuti circa)

Se si cerca il significato di **CIALTRONERIA** si trova che esso è *“Il vizio di esser **trasandato** o di comportarsi in modo privo di serietà e correttezza nei rapporti umani.”*, ed il significato di **TRASANDATO** è *“Poco curato, sciatto.”*

Noi gente, la parola **trasandato** la usiamo prevalentemente con riferimento al vestire, ma come si evince dalla sua definizione, **trasandati** lo si può essere in tutte le cose che si fanno.

Quello che non si evince dalla definizione è che **trasandati** lo si può essere o per cause indipendenti dalla propria volontà, cioè perché lo si è di natura, oppure perché non si attribuisce alle cose l'importanza che meriterebbero.

A mio parere, una persona **trasandata**, o peggio ancora **cialtrona**, non dovrebbe arrivare a ricoprire cariche civiche, ma siccome ad eleggerle siamo noi gente, che a nostra volta non siamo dei modelli di virtù, per impedirci di farlo servirebbero opportuni provvedimenti, che considererò in altre proposte.

Uno degli indicatori della **cialtroneria** dei nostri uomini partitici è il loro essere **trasandati** nell'uso delle parole per cui, per esempio, prima chiamano la nostra società e poi trovano

perfettamente normali quelle che chiamano lotta politica ed ostruzionismo che, come mi pare evidente, non sono esattamente dei comportamenti da soci.

Un altro caso di trasandatezza idiomatica è la locuzione creare lavoro; **CREARE**, infatti, significa “*Produrre dal nulla, fornire dell'esistenza.*”

Evidentemente, quello che i nostri uomini partitici cialtroni ignorano è che il creare è una cosa da dei perché noi umani, per ora, dal nulla non produciamo nulla, a meno che non si tratti di cose immateriali come le idee e poche altre cose.

Se esiste del lavoro immateriale, e soprattutto se serve a qualcosa, allora di questo lavoro se ne può creare quanto se ne vuole, perché non inquina né consuma; ma se comporta anche solo un minimo consumo d'energia, p.e. per illuminare e climatizzare i luoghi in cui viene svolto, allora bisogna porsi il problema di se e quanto ce lo si può permettere, ovvero se e quanto è utile, se e quanto costa e se e quanto è sostenibile.

Ma perché i nostri sedicenti governanti sono assillati dal desiderio di “creare lavoro”?

Lavorare meno per non fare lavoro inutile o dannoso

(tempo di lettura 3 minuti circa)

Com'è risaputo fin dalla notte dei tempi la quantità di doulia necessaria per apotare, o comunque fattibile, non è mai stata costante, sia per una serie di cause contingenti sia perché le cose occorrenti a soddisfare eo appagare determinati

bisogni, desideri o voglie, una volta fatte, durano variamente a lungo per cui prima che siano da rifare passa un tempo molto maggiore di quello occorso per farle.

Queste problematiche sono rimaste le stesse anche dopo essere passate dalla doulia, alias fare tutto da sé; al lavoro, ossia io faccio una cosa per te e tu, in cambio, fai una cosa per me; ovvero che il lavoro, per funzionare in modo ottimale, dovrebbe essere opportunamente pianificato, in modo da poterselo dividere il più equamente possibile.

A noi gente degli stati patrimonialmente avanzati e dei miracoli “economici”, invece, la locuzione “economia pianificata” ci fa orrore, perché ci ricorda che mentre noi ce la spassavamo allegramente gli stati che praticavano l’economia pianificata facevano la fame.

Il risultato è che siamo diventati tutti amanti della competitività e della competizione salvo poi rimanerci male quando scopriamo di essere stati licenziati da un giorno all’altro perché i nostri datori di lavoro, per non perdere la competitività, hanno trasferito le produzioni in luoghi dove il lavoro costa meno.

Per combattere questo fenomeno i nostri sedicenti governanti, invece di imporre che i prodotti da vendere in Italia devono essere prodotti per quanto possibile nel nostro **planetario***, si umiliano davanti agli imprenditori implorandoli di non abbandonarci, proponendo loro facilitazioni ed agevolazioni se rinunciano a delocalizzare.

Poi, nel momento in cui le loro trattative falliscono, si inventano iniziative cretine e fallimentari come le rottamazioni

e le incentivazioni, consistenti per un verso nel buttare via cose ancora in grado di funzionare bene o addirittura benissimo, e dall'altro nel regalare del denaro a chi lo fa per indurlo a farlo, denaro che non essendo fornito dall'asino cacasoldi viene preso a debito, e prima o poi i debiti vanno pagati.

Come mi pare di aver argomentato, buttare via una cosa che funziona per sostituirla con un'altra nuova è un lavoro sia inutile, perché non occorre, sia dannoso perché comporta consumo di materie prime e produce inquinamento.

Qualcuno obietterà che le cose nuove sono più idonee all'uso e più efficienti dal punto di vista energetico, ma l'inquinamento, i *MUTAMENTI CLIMATICI* e l'*INSOSTENIBILITÀ* crescenti dimostrano ampiamente che le soluzioni non funzionano anzi, ottengono i risultati inversi!

Lavorare meno per togliere ogni alibi ai delinquenti ed ai parassiti

(tempo di lettura 2 minuti circa)

Con delinquente intendo ovviamente coloro che delinquono, ma in particolare coloro che si giustificano affermando che lo fanno perché non riescono ad avere un lavoro.

Con parassita intendo chiunque cerca in tutti i modi di sottrarsi ai propri doveri e di approfittare degli altri sia singolarmente, sia nel senso di civiltà (*L'ILLAVORANZA*).

A fronte di una persona che si lamenta di non avere un lavoro, che quindi invoca un lavoro o, in subordine, un sussidio, l'unico modo per verificare se e quanto è vero che vuole lavo-

rare, e che il lavoro non lo trova, è fornirgliene uno, immediatamente e concretamente.

L'art. 4 della nostra Costituzione afferma che *“La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. . .”*; per la civicità, quindi, fare quanto sopra non è un sovrappiù ma una cosa doverosa.

Per essere accettabile, però, l'offerta deve avere due requisiti fondamentali:

- Il primo è che il lavoro deve essere “alla portata” della persona alla quale lo si propone;
- Il secondo è che le persone, per lavorare, non si devono allontanare dal luogo in cui vivono, perché se li si costringe a spostarsi, oltre che provocare ad essi un trauma, e magari anche una serie di problemi accessori, si determinano due fatti di per se negativi:
 - Il primo è lo spopolamento dei luoghi con poco lavoro, ed il conseguente sovraffollamento dei luoghi con molto lavoro, con tutte le conseguenze che il sovraffollamento comporta;
 - Il secondo è che quanto più una persona, per lavorare, deve recarsi lontano, tanto di più sarà il tempo che dovrà trascorrere in viaggio; l'esposizione al rischio che i viaggi comportano; le spese che i viaggi comportano, il consumo d'energia che i viaggi comportano; l'inquinamento che i viaggi comportano; il traffico che i viaggi comportano.

Lavorare meno per avere più tempo da dedicare a migliorare se stessi

(tempo di lettura 2 minuti circa)

Forse non tutti sanno che la parola scuola deriva dal greco *skholé*, che inizialmente significava ozio, e che è poi stata usata per intendere la discussione e la lezione, in quanto a dedicarsi a questa attività erano solo coloro che avevano il tempo per **ozicare**.

Chi ha letto altri miei scritti avrà notato che, diversamente dal solito, mi sono limitato fortemente nel riportare le definizioni del vocabolario, ossia i significati che esso dà alle parole; e l'ho fatto per essere più breve e per non chiedere un maggiore sforzo alle meningi di voi lettori, ma non sono affatto certo di aver fatto bene, perché quanto più i problemi, invece di affrontarli, li si evita, tanto più essi permangono irrisolti, e magari si aggravano pure, cosa che vale anche per le loro conseguenze.

Quanto più il mondo in cui viviamo diventa complesso, tanto più diventa difficile da capire e, conseguentemente, tanto maggiori diventano sia l'intelligenza, sia l'impegno e sia il tempo occorrente per farlo.

Tralasciando l'intelligenza, perché a dispensarla è Madre Natura con dei suoi criteri misteriosi; e tralasciando l'impegno, che dipende da qual è l'ordine di priorità che si dà alle cose; trovare il tempo è tanto più difficile quanto di meno è il quello di cui si dispone, ossia quello che avanza dopo aver lavorato, essersi presi cura di coloro di cui si è responsabili, essersi presi

cura di se stessi, essersi presi cura delle proprie cose, essersi anche concesso un po' di sacrosanto svago, ed essersi concesso l'indispensabile riposo.

Lavorare meno quindi, consente di “prendere altri due piccioni sempre con la stessa fava”, e cioè liberare del lavoro per darlo a chi non ce l'ha, dare a chi lavora più tempo libero, in modo da rendergli più facile trovare il tempo da dedicare a coltivare se stesso, al fine di migliorarsi.

Lavorare meno per occuparsi di più e meglio dei propri cuccioli

(tempo di lettura 2,5 minuti circa)

Noi umani di oggi siamo l'ultimo stadio evolutivo della nostra specie ed esistiamo da circa 200 mila anni; questo significa che dal punto di vista genetico siamo sostanzialmente identici ai nostri antenati di allora.

Se proviamo a confrontare quanto abbiamo progredito sul piano del sapere e quanto sul piano comportamentale è facile notare come nel primo caso il progresso è stato notevolissimo ma nel secondo è stato scarsissimo, prova ne sia che, profilandosi all'orizzonte un periodo di “vacche magre”, gli stati del mondo, invece di accingersi a cooperare, si stanno accorpando a formare almeno due, se non più blocchi contrapposti.

Nella mia presuntuosa ignoranza, mi pare del tutto evidente che i nostri cuccioli, all'atto della nascita sono del tutto identici ai figli dei nostri avi trogloditi di 200 mila anni fa, e che la loro trasformazione in esseri i più civili possibi-

le, ossia i più ragionevoli possibile, è un compito tanto più difficile quanto di meno è il tempo in cui si vuole o si deve raggiungere il risultato.

Inoltre, quanto più si teme che l'istruzione si trasformi in un condizionamento mentale, tanto più nessuno è più adatto dei genitori a tutelare gli interessi dei figli.

Allevare e preparare i figli alla vita quindi, è tanto più un compito da genitori quanto più essi, a loro volta, possiedono la preparazione necessaria per farlo; e se invece non la possiedono, allora il tutore migliore è, o dovrebbe essere, la civiltà il cui fine istituzionale dovrebbe essere il bene comune, e quindi quello non solo di tutti suoi polidi ma di tutti i suoi chinotami.

A crescere i figli, quindi devono essere il papà e la mamma, e non i nonni o altri facenti funzione, ma per farlo essi devono avere il tempo, ossia non essere costretti a lavorare per un tempo della giornata troppo lungo, tale per cui stare con i figli diventa oggettivamente troppo faticoso.

Ancora una volta, non è affatto detto che alcuni genitori, avendo più tempo, decidano di dedicarlo ai loro figli, ma fin tanto che il tempo non glie lo si dà non si può né scoprire se lo fanno né criticarli se non lo fanno.

Lavorare meno perché il lavoro sarà sempre di meno

(tempo di lettura 3 minuti circa)

A proposito di quanto lavoravano gli antichi ho fatto delle ricerche nella ragnatela ed ho scoperto quanto segue:

“L’uomo paleolitico dedicava al “lavoro” due o tre ore al giorno, ed aveva abbondanza di ciò che gli serviva”.

L’aver scritto la parola “lavoro” tra virgolette dimostra che anche l’autore del testo ha difficoltà a classificarlo come tale, e quindi sostiene il mio chiamarlo doulia.

Nell’antica Roma si lavorava sei ore al giorno circa, prevalentemente dall’alba a mezzogiorno.

Stante a varie fonti, Anche nel Medioevo si lavorava meno di quanto lavoriamo noi attualmente.

A quanto pare, all’inizio del novecento i contadini lavoravano fintanto che c’era luce, quindi dall’alba al tramonto, mentre gli operari lavoravano anche 18 ore al giorno.

Insomma, il progresso ha comportato di lavorare sempre di più, ed anche questo dovrebbe farci riflettere su se e quanto si tratta veramente di progresso.

Con l’avvento dell’industrializzazione, ossia della meccanizzazione prima e dell’automazione dopo, una parte sempre più consistente del lavoro è stata affidata alle macchine, ma questo non ha portato a continuare a lavorare tutti ma a lavorare meno, bensì ha portato a far continuare a lavorare alcuni quanto prima, e ad estromettere dal lavoro coloro la cui opera non occorreva più.

Poi c'è stata la delocalizzazione, e quindi l'estromissione dal lavoro di un'ulteriore quota di lavoratori; e adesso si profila all'orizzonte la cibernetica, che io trovo più corretto chiamare robotizzazione, che comporterà l'estromissione di un'ulteriore quota di lavoratori.

Ma tutti questi lavoratori in esubero che fine hanno fatto?

Quelli che non sono finiti fuori del cosiddetto "mercato del lavoro", a fare gli *ILLAVORANTI*, sono finiti nel precariato, cioè a fare del lavoro insicuro, discontinuo e mal pagato, eo a fare i servi di coloro che hanno conservato un lavoro stabile, e che lavorano sempre di più al fine di potersi permettere i servitori; altri fanno gli assillanti, ossia quelli che ci assillano per farci comprare cose che non ci servono, e che spesso ci riescono.

Come ho già affermato, se coloro che non lavorano non muoiono di fame è perché, ovviamente, sono mantenuti da coloro che lavorano; ma facendo la somma di tutti i motivi per cui si potrà, e soprattutto si dovrà lavorare sempre di meno, questo sistema quasi totalmente fuori controllo, quanto potrà reggere?

Ovvero, se a lavorare continueranno ad essere sempre di meno, siamo certi che costoro accetteranno passivamente di caricarsi sul groppone un numero sempre crescente di inoperosi?

E se, come sarebbe logico e giusto non vorranno farlo, che cosa accadrà?

La mobilità del lavoro

(tempo di lettura 3 minuti circa)

Una conseguenza del calo del lavoro che stiamo già sperimentando è la cosiddetta mobilità del lavoro alla quale, stante la genericità della parola mobilità, e stante la scomodità di dover sempre specificare “del lavoro”, sarebbe meglio dare un suo nome univoco, tipo **NOMALAVORO**, nel senso di lavoro nomade.

Se si accetta il neologismo, il **NOMALAVORO** consiste nello spostarsi da un “luogo” di lavoro ad un altro a seconda delle necessità produttive, che a loro volta dovrebbero dipendere dalle esigenze dei chinotami.

Secondo la logica, il fare l’inventario dei beni occorrenti al fine di stabilire sia quali cose produrre sia come impiegare la forza lavoro, si dovrebbe chiamare produzione pianificata, ma invece fu chiamata economia pianificata, e siccome a chiamarla così furono i teorici del comunismo - socialismo, la locuzione economia pianificata fa venire l’orticaria i capitalisti liberali e liberisti; ma a chiedere la mobilità della manodopera sono proprio loro.

In altri vocaboli, essi vogliono decidere liberamente se e cosa produrre, ed altrettanto liberamente chi assumere e per quanto tempo assumerlo; ma questo loro voler tenere conto solo delle esigenze proprie, fottendosene di quelle degli altri, non vi pare un atteggiamento un tantino egoistico?

In realtà, come spero di aver spiegato in *LAVORARE MENO PER NON FARE LAVORO INUTILE*, l’incostanza del lavoro è un fatto naturale, per cui non è affatto un fenomeno nuovo.

Le persone, però, hanno bisogno di rimanere in vita anche se il lavoro cala, perché se muoiono non possono essere resuscitate.

A fronte di quanto sopra, qualcuno si è giustamente inventato i cosiddetti ammortizzatori sociali, che è una definizione sconclusionata, indicativa della sconclusionatezza di chi l'ha inventata, e questo, forse, è anche il motivo per cui essi funzionano male, perché alcuni riescono a fruirne anche senza averne la spettanza, mentre altri che ne hanno la spettanza non riescono a fruirne.

L'ammortizzatore è una cosa che serve ad attutire un urto e quindi a trasformarlo in un non urto; nel caso della variabilità del lavoro, invece, quello che serve è un volano, alias un serbatoio di accumulo, per cui quando il lavoro è troppo, per l'appunto, si accumula nel serbatoio, mentre quando è poco si attinge dall'accumulo, e quindi il lavoro in uscita dal serbatoio rimane costante.

Forse quest'ultimo concetto non vi sarà del tutto chiaro, ma lo sarà dopo aver letto *IL CUSTAL*.

La severa proibizione del doppio lavoro

(tempo di lettura 2,5 minuti circa)

Con lavoro doppio, o anche triplo ed anche più, intendo un lavoro il cui orario totale supera significativamente quello dell'orario normale, e che viene svolto per avere un reddito proporzionalmente superiore; e l'ovvio motivo per cui va proibito è di impedire a chi può farlo di accaparrarsi più lavoro di

quanto gli spetta, sottraendolo alla disponibilità degli altri.

Il primo caso di lavoro doppio , triplo o più è quello del cosiddetto cumulo delle cariche, ossia gli incarichi molto ben retribuiti e molto poco impegnativi, per cui alcune persone che vengono classificate come insigni, ma che in realtà sono solo dei cialtroni avidi, perdono persino il conto di quante cariche hanno!

Un secondo caso è quello dei cosiddetti lavoratori autonomi, in quanto tali potenzialmente in condizione di decidere per l'appunto autonomamente se e quanto lavorare.

Il terzo caso, di cui mi sono reso colpevole per un breve tempo, prima di ravvedermi, è quello di chi, dopo essere andato in pensione, e quindi mentre la percepisce, continua a svolgere un'attività lavorativa, sottraendola così agli *ILLAVORANTI*.

Un terzo caso di persone che lavorano più del dovuto, anzi del possibile, ma che non è corretto chiamare lavoro doppio o triplo, è quello dei lavoratori autonomi veramente, ossia quelli che possono decidere in piena autonomia quanto lavorare.

E dunque, come si fa ad impedire, o quantomeno a dissuadere tutte queste persone dal lavorare più del possibile?

Per la fortuna di chi la pensa come me un sistema esiste, è geniale, ed è anche scritto nella nostra Costituzione; l'art. 53, infatti, prescrive che *“Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario e' informato a criteri di progressività.”*

A fronte del suddetto articolo, se si inaspriscono opportunamente *i criteri di progressività*, avere redditi superiori ad una certa entità, diventa tanto meno conveniente quanto maggiore è la fatica per procurarseli; ovvia mente, affinché questa disposizione funzioni efficacemente bisogna minimizzare l'elusione e l'evasione fiscale, ma questa è un'altra questione che tratterò in un'altra proposta del **Programma del PCNC**.

Quanto lavorare?

(tempo di lettura 3 minuti circa)

Una domanda alla quale mi sono avvicinato più volte, ma che non ho ancora posto, quantomeno non in modo esplicito, per cui non ho ancora nemmeno risposto, sempre in modo esplicito è: Quanto si **deve** lavorare? Ovvero quale deve essere la quantità minima di lavoro da fare per poter essere certi di avere compiuto il proprio dovere?

E qual è la quantità massima di lavoro per poter essere certi di non aver ecceduto nel lavorare, e quindi essere certi di non essersi impossessati di una quota di lavoro superiore a quella spettante, e quindi di una quota del lavoro di qualcun'altro?

Se la quantità delle risorse naturali disponibili fosse sufficientemente superiore alla quantità desiderata, e se non vi fossero problemi di inquinamento e delle sue conseguenze nefaste, la risposta alla suddetta domanda sarebbe: Ognuno lavori quanto gli pare; ma nel momento in cui la quantità delle risorse non è sufficiente ad accontentare tutti, forse anche per-

ché ve ne sono alcuni indecentemente ingordi; e l'inquinamento è quello che sappiamo essere, allora la risposta alla suddetta domanda diventa un po' più complessa, e cioè: Nelle buone famiglie, quanto più il cibo disponibile, invece di essere abbondante è scarso, tanto più colei che lo distribuisce, che normalmente è la matriarca, lo divide in porzioni eque, ossia pro-portionate ai bisogni dei commensali.

Questo dunque, è il concetto che a mio parere va sempre usato nelle civiltà, tanto più quanto più si pretende di farsi i gargarismi con le parole società, civiltà, eguaglianza e fratellanza; se poi i gargarismi servono solo per dare aria alla bocca, eo per rabbonire i fessi, allora non so proprio che farci.

In conclusione, per stabilire quanto lavorare bisogna partire dall'ammontare delle risorse naturali che è possibile consumare senza superare i limiti della *SOSTENIBILITÀ*, poi fare l'inventario di quanto lavoro occorre per trasformare quelle risorse in beni; poi fare l'inventario di quanti sono gli aventi dovere e spettanza di lavorare così da trovare la quantità di lavoro procapite; poi bisogna decidere in quanti giorni si vuole svolgere il lavoro procapite ed infine eseguire la divisione, così da trovare quanto lavoro si deve eseguire ogni giorno lavorativo.

Infine, come mi pare abbastanza evidente, quanto più uno è bravo ed operoso, tanto di meno sarà il tempo che dedicherà al lavoro e tanto di più sarà il suo tempo libero.

Il cottimo

(tempo di lettura 1,5 minuto circa)

Come i più anziani ricorderanno, il cottimo esisteva, ma in una forma vessatoria, perché consisteva in una produzione minima da realizzare entro un tempo prestabilito, cosa che portava le persone come minimo a logorarsi sul piano nervoso e come massimo ad infortunarsi per stanchezza, calo d'attenzione e fretta.

Come mi pare ovvio, questo tipo di cottimo è una cosa schifosa.

Il cottimo che intendo io, invece, non consiste nell'imporre dei minimi di produzione in un dato tempo, ma nel retribuire la prestazione di lavoro in base a quanto prodotto, ovvero che a parità di produzione chi è più svelto lavora meno tempo e chi è più lento lavora più tempo, cosa che, a parità di retribuzione, mi pare di una meitocraticità ineccepibile.

In conseguenza di quanto sopra, il lavoro dovrà essere organizzato in modo che le persone non debbano e non possano lavorare più di quanto ad esse spettante, mentre devono poter lavorare per il tempo ad essi occorrente per fare il cottimo, oppure devono poter lavorare anche meno, nella misura possibile in base alle esigenze operative, ed ovviamente a condizione di:

- Accontentarsi della retribuzione proporzionale a quanto prodotto, ergo non pretendere di più né lamentarsi;
- Non pretendere di variare troppo volubilmente la loro quota di lavoro.

Reddito di cittadinanza o lavoro di civicità?

Il reddito di cittadinanza

(tempo di lettura 4 minuti circa)

Se si cerca nella interrete **REDDITO DI CITTADINANZA**, tra i primi risultati compare Wikipedia la quale spiega che “*Il reddito di base o reddito di cittadinanza o reddito di cittadinanza universale o reddito minimo universale è un'erogazione monetaria, a intervallo di tempo regolare, distribuita a tutte le persone dotate di cittadinanza e di residenza . .*” o in quanto reddito unico o in quanto integrazione di altri redditi.

Qual è il significato di “*dotate di cittadinanza e di residenza?*”

Il significato è che il reddito non lo percepiscono i soli cittadini italiani, ma anche i cittadini stranieri residenti in Italia, e questo è il perché una fitta schiera di disperati e di fannulloni preme per venire a risiedere in Italia.

Ma se il reddito lo prendono anche i non cittadini italiani, perché lo si chiama di cittadinanza?

Questo è un ennesimo indicatore della sconclusionatezza degli uomini partitici che dovrebbero amministrarci, sconclusionatezza che è poi il perché, invece di amministrarci, ci infognano.

Evidentemente, fornire a delle persone un reddito in cambio del fare nulla, invece di una retribuzione in cambio del lavoro ad essi spettante, è tanto più facile quanto più facile è, per l'ente erogante, nella fattispecie gli stati, indebitarsi, che è l'unico modo per sopperire all'insufficienza del cosiddetto gettito fiscale.

A me, che uno stato fornisca un reddito comunque lo si chiami a tutti i suoi polidi, o addirittura a tutti i suoi chinotami, senza chiedere nulla in cambio, è un'idea che mi piace tanto di più quanto più uno dei fruitori posso essere io; ma lo stato, il denaro, dove lo prende?

Per quello che mi consta, se non lo prende mediante la tassazione, lo prende in prestito, ossia indebitandosi; ma se uno stato si indebita vuol dire che non ha abbastanza denaro proprio; e se non ha abbastanza denaro proprio, il debito, come lo restituisce?

La risposta alla suddetta domanda è: “Non lo restituisce”, e questo è il perché l'indebitamento del nostro Stato continua ad aumentare, per cui la domanda che sorge spontanea è: “Ma il debito può aumentare all'infinito?”

Questa è una domanda che gli uomini partitici cialtroni cercano il più possibile di eludere, sviando l'attenzione, cosa nella quale riescono abbastanza facilmente perché a noi gente, la provenienza del denaro che ci viene dato interessa tanto di meno quanto più non siamo noi a doverlo tirar fuori, ovvero quanto meno paghiamo le tasse.

Qualche uomo partitico che oltre ad essere un cialtrone si ritiene anche un genio dell'economia, invece, sostiene che l'indebitamento può continuare, ed anche aumentare all'infinito, ossia fintanto che lo stato continua a pagare gli interessi ai suoi creditori, e che nel momento in cui non dovesse più riuscirci può cavarsela facendo ad essi il gesto dell'ombrello; ma uno stato che si comportasse così con i suoi creditori, che razza di stato cialtrone sarebbe?

Ed un sedicente esperto di economia che sostiene questa opinione, che razza di cialtrone è?

Io, che considero quel tipo di economia una cosa schifosa, non credo affatto che sia possibile cavarsela facendo il gesto dell'ombrello ai creditori, perché il minimo che questi ultimi farebbero come reazione sarebbe di non prestare più denaro allo stato cialtrone.

Questi sin qui esposti quindi, sono i perché io sono inaccorde non solo ai sussidi quali scorciatoie per sottrarsi al dovere di dare ad ognuno il lavoro che gli spetta, ma anche all'indebitamento quale modo per permettersi un'apoteosi superiore alle proprie possibilità.

La soluzione da me proposta quindi, non è il reddito di cittadinanza ma . .

Il lavoro di civicità

(tempo di lettura 5 minuti circa)

Come ho scritto all'inizio, nella *NOTA PRELIMINARE*, non potendo affrontare tutti i nostri problemi contemporaneamente, essi non si possono che affrontare un tot alla volta, ma siccome tutti gli aspetti della nostra convivenza civica sono correlati, ovvero si influenzano reciprocamente, quanto meno li si affronta secondo un piano preordinato tanto si fa come quando la coperta è corta, ossia che per coprirsi la testa si scoprono i piedi e viceversa.

Quando si prova ad indagare i perché le cose non funzionano, la giustificazione addotta, o una delle giustificazioni addot-

te da coloro che ne dovrebbero essere i responsabili è sempre la mancanza di fondi, alias di denaro, e questo nonostante l'indebitamento civico.

Se i nostri uomini partitici cialtroni conoscessero bene il significato della parola economia, scoprirebbero che essa non consiste nel consumismo né nel ricavare denaro dal denaro, ma ne *“L'impiego razionale del denaro e di qualsiasi altro mezzo, diretto a ottenere il massimo vantaggio col minimo sacrificio; quindi, cauta e oculata e anche parsimoniosa amministrazione, risparmio.”*

Una cosa per me ovvia, ma che pare essere ovvia solo per me, è che *il massimo vantaggio col minimo sacrificio non va perseguito a danno di qualcuno, buggerandolo*, ma facendo le cose bene, e cioè facendo prima in modo che ogni spesa sia fruttifera, e poi facendo in modo che la fruttiferità sia la maggiore possibile, cosa che si persegue minimizzando gli errori, gli sprechi e gli sperperi, e che si chiama anche efficienza.

A fronte di quanto sopra, e con riferimento al cosiddetto reddito di cittadinanza le domande da porsi sono *“A chi viene dato? Perché? Ed in cambio di cosa?”*

Il reddito viene dato a chi un lavoro o non ce l'ha proprio o non ne ha abbastanza, ovvero non ne ricava un reddito classificabile come sufficiente.

Il problema dell'entità della retribuzione lo tralascio *“per non mettere troppa carne al fuoco”* e lo tratterò in un'altra proposta del PCNC; va comunque da sé che una persona che lavora quanto dovuto deve ricevere una retribuzione classificabi-

le come sufficiente ad apotare in un modo che deve stare tra il minimo ed il massimo stabilito; conseguentemente, se non le viene dato tutto il lavoro spettante bisogna provvedere a farlo.

Venendo invece al tema in oggetto, nel momento in cui ad una persona viene dato un reddito, perché non le si chiede una corrispettiva e sacrosanta prestazione lavorativa?

Le risposte alla suddetta domanda possono essere sostanzialmente tre:

- a Perché il lavoro non c'è;
- b Perché per gli amministratori cialtroni ed inetti è la strada più facile e sbrigativa;
- c Perché sebbene il lavoro ci sia inventare un'istituzione capace di dare il lavoro a chi non ce l'ha è troppo difficile eo costoso.

Ebbene, io non so se sono un genio, per cui riesco a vedere ciò che gli altri non vedono; o se sono un imbecille, per cui considero fattibile ciò che è impossibile da fare, ma secondo me, la cosa del punto c è fattibile, ed è la cosa giusta da fare per i seguenti importantissimi motivi:

- Perché dare ad ogni chinotamo un lavoro adatto alle sue possibilità di svolgerlo è un dovere di ogni civicità che ambisce ad essere tale, ovvero che non vuole essere una semplice accozzaglia di gente che tira ciascuno l'acqua al proprio mulino eo cerca di fottersi a vicenda;
- Perché svolgere un lavoro adatto alle proprie possibilità, al fine di provvedere a sé ed a coloro di cui è responsabile è il dovere di ogni chinotamo sancito dall'art. 4 della nostra Costituzione;

- Perché nel momento in cui un *ILLAVORANTE* totale o parziale riceve un reddito, la cosa più difficile, ossia retribuirlo, è già fatta;
- Perché per poco che il lavoro di civicità produca, è sempre di più di niente;
- Perché quanto più il lavoro di civicità produce tanto più fruttifera è la sua retribuzione;
- Perché quanto più, la prestazione resa, compensa il sussidio ricevuto tanto più esso, da avvilente elemosina diventa onorevole retribuzione;
- Perché quanto più, invece che di elemosina, si vive del proprio lavoro, tanto più alta è l'opinione che si può avere di se stessi;
- Perché quanto più, per ricevere il reddito, bisogna recarsi in un dato luogo e svolgere il lavoro assegnato, tanto meno si possono svolgere altre attività in nero, grigio o bianco, ergo tanto minori sono le possibilità, per i disonesti, di ciurlare nel manico;
- Perché quanto più ci si pone nelle condizioni di dare un lavoro a tutti tanto più si toglie ai fannulloni ed ai delinquenti l'alibi di non far nulla e o delinquere perché non trovano un lavoro.

Ma come si fa a dare attuazione pratica a quanto sopra?

Reperire il lavoro di civicità

(tempo di lettura 4,5 minuti circa)

Il significato della parola **REPERIRE** è “*Trovare, rinvenire, spec. riferito a qualcosa la cui ricerca comporta difficoltà*”

Presumendo di aver chiarito che non c'è cosa più cretina che inventarsi del lavoro, e che il lavoro che si può creare dal nulla o non esiste o serve a poco, quello che invece si può e si deve fare è reperire il lavoro che già c'è, tanto più quanto più esso ha una sua utilità e beneficenza.

Come sanno bene le massaie, in una casa c'è tanto più sempre da fare quanto più manca sempre il tempo e le risorse per fare ciò che occorre; e se questa considerazione è valida per una casa, nel senso di luogo di abitazione di una famiglia, lo è ancor di più per il planetario di una civiltà, tanto più quanto più essa è numerosa ed il suo planetario è esteso.

Il nocciolo del problema, quindi, non sta nemmeno nel reperire il lavoro, ma nel gestirlo nel modo opportuno, ossia nel mettere nel serbatoio d'accumulo (*LA MOBILITÀ DEL LAVORO*) il lavoro che non si riesce a fare nel momento in cui ne sorge la **necessarietà*** o l'opportunità, per poi tirarlo fuori quando se ne verifica la mancanza.

Ovviamente, se il lavoro si chiama di civiltà perché a pagarlo è la civiltà, a beneficiarne deve essere la civiltà, in generale, e non qualcuno in “particolare”.

Il punto **002_ DEL PROGRAMMA DEL PCNC** si intitola **LO SPORTELLO DEL CHINOTAMO**, ed i suoi scopi sono:

- Consentire ad ogni chinotamo di comunicare con l'istituzione ad egli più vicina, e quindi quella logisticamente più in grado di assisterlo, al fine di esporre sia le sue eventuali difficoltà sia ogni altro tipo di messaggio;
- Far sì che ogni comunicazione venga formalizzata, alias ufficializzata, e riceva una risposta altrettanto ufficiale;
- Aiutare le istituzioni più vicine ai chinotami ed al planetorio, nella fattispecie i comuni e le circoscrizioni, ad avere il quadro più preciso possibile delle condizioni in cui si trovano tanto i chinotami quanto il planetorio, e quindi quali sono le **cose da fare**.

Le **cose da fare** sono dunque quelle che io chiamo *LAVORO DI CIVICITÀ*, che il *CUSTAL* potrà svolgere sia “a pagamento”, se consistenti nel soddisfacimento di necessità private dei singoli chinotami, sia come opere civiche, nel momento in cui riguardano la civicità nel suo insieme.

I chinotami che lo vorranno potranno anche rivolgersi direttamente al *CUSTAL* affinché lo aiuti a reperire i fornitori di cui hanno necessità e faccia da intermediario tra loro, ma anche da arbitro affinché ognuna delle parti si comporti con la dovuta correttezza.

Come mi ritrovo spesso a scridire, non disponendo di dati statistici, perché non posso e soprattutto non voglio accollarmene le spese, le mie statistiche sono le mie sensazioni, ma come ho già scritto, la mia convinzione è che di lavoro, in questo modo, se ne trova anche più di quanto ne occorre.

Ovviamente, lo scopo del CUSTAL non è di sostituirsi ai privati ma al massimo di fare da equilibratore del cosiddetto mercato del lavoro, ossia di togliere certe categorie di lavoratori dalla precarietà e quindi dalla costrizione ad accettare condizioni di lavoro e retribuzione indecenti.

Per fare quanto sopra il CUSTAL dovrà strutturarsi in forma di cooperativa sociale, in quanto tale non finalizzata al profitto, per cui quello che dovrà perseguire non è il “pareggio di bilancio”, ossia una cosa tanto più ipocrita quanto più è impossibile da realizzare; ma l’attivo di bilancio minimo possibile.

Sempre in conseguenza di quanto sopra, la retribuzione dei soci componenti la struttura di assetto di base dovrà essere eguale a quelle percepite dagli omologhi privati; quelle dei lavoratori di civicità, invece, dovranno essere inferiori di un tot per cento al fine di spingerli a cercarsi un impiego nel privato, ovvero per impedire che si riversino tutti nel lavoro di civicità.

IL CUSTAL

(tempo di lettura 5,5 minuti circa)

Prima di spiegare in quale modo si può arrivare a dare ad ognuno il lavoro che gli spetta vorrei esporre alcuni principi di base.

Tanto nell'intero Pianeta quanto nei planetari dei singoli stati vi sono zone naturalmente e/o opificamente (da opificio) più povere, nelle quali lavorare è dura, e zone più ricche, nelle quali vivere, oltre che più facile, è anche di qualità superiore, quantomeno dal punto di vista materiale; conseguentemente è del tutto ragionevole, ergo comprensibile, che la gente tenda ad ammucchiarsi in quei luoghi; ma allargando l'orizzonte, ossia la visione d'assieme, questa cosa quanto è sensata? Quanto è conveniente? E soprattutto quanto è a misura d'uomo, ossia naturale?

A mio parere, e spero non solo mio, quanto più le conoscenze scientifiche e le disponibilità tecnologiche consentono di farlo entro i limiti della *SOSTENIBILITÀ*, tanto più si deve fare il massimo possibile per consentire alle persone di lavorare nei loro luoghi d'origine, ovvero che le migrazioni non devono essere determinate da cause di forza maggiore come l'impetania, o dalla smania di *notocalia**, ma da ragioni meno pressanti che rendano quindi più facile, nonché meno drammatico, controllare i flussi migratori.

In definitiva, quanto più il lavoro di civiltà è vicino ai luoghi di residenza tanto meglio è, perché quanto meno si viaggia tanti di meno sono i problemi a cui si va incontro, dai rischi di

incidenti all'inquinamento, senza trascurare i costi ed il tempo che i viaggi ed i trasporti comportano.

La sigla **CUSTAL** sta per **Coordinamento UNico STAtale del Lavoro**, ed i motivi per i quali l'ho chiamato così è che il suo primo e principale compito è svolgere un'azione di **coordinamento** finalizzata a facilitare il più possibile l'incontro tra le cosiddette domanda ed offerta di lavoro.

Per fare quanto sopra nel modo più efficiente e più efficace possibile è necessario che il CUNAL abbia una struttura piramidale con alla base la serie più capillare possibile di sedi locali, quindi sia vicine ai lavoratori sia sparse il più uniformemente possibile sul territorio, sia delle sedi di livello **viavia*** superiori, p.e. provinciali, regionali e, ovviamente, statale, che svolgano le necessarie attività di coordinamento e supervisione.

Il CUNAL dovrà disporre di un opportuno sistema informatico che consenta di immagazzinare i dati in un unico archivio, condiviso da tutte le sedi che devono quindi potervi accedere, ed il sistema deve aggiornarsi in tempo reale in modo che i dati disponibili siano costantemente validi.

Il secondo compito del CUNAL sarà di avere da un lato l'inventario costantemente aggiornato del lavoro di civicità di cui al § precedente e dall'altro la situazione dell'impiego dei lavoratori con un termine temporale che sia il più lontano possibile, in modo da minimizzare le estemporaneità.

Lo scopo del secondo compito è di rendere possibile lo svolgimento del terzo compito che consiste nell'impiegare nel lavoro di civicità tutti i lavoratori che si ritrovano a non avere un

impiego, e questo presuppone che il CUNAL abbia delle proprie capacità operative, e quindi la capacità di pianificare, progettare ed eseguire delle opere di impegno medio o piccolo.

A questo punto, la domanda che nasce spontanea dovrebbe essere: Come si fa a costituire una tale istituzione?

Per la serie che cosa è l'economia veramente, così come le retribuzioni per i lavoratori di civicità sono già in buona parte coperte dai sussidi di disoccupazione, dalle casse integrazioni e dal reddito di cittadinanza, in modo analogo l'istituzione necessaria esiste già, si chiama Protezione civile, e va solo opportunamente riassetata.

Forse non tutti sanno che, come spiega Wikipedia, *“Il Dipartimento della protezione civile è la struttura del governo italiano preposta al coordinamento delle attività relative al servizio nazionale della protezione civile. Istituito dal d.p.c.m. 13 febbraio 1990, n. 112, è incardinato presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.”*

Quello che quasi tutti sanno è che quando si verificano delle calamità la Protezione civile, quando non interviene prima delle altre istituzioni come i Vigili del Fuoco e le Forze dell'Ordine interviene assieme ad esse.

La Protezione civile ha già dato ampia prova delle sue capacità operative, che forse non sono il massimo dell'efficienza ma che non sono nemmeno da disprezzare, e che possono comunque essere tanto più migliorate quanto più la nostra civicità sceglie di passare dal fare le cose “alla carlona” al fare le cose bene; e come insegnano le tecniche del fare le cose bene,

la prima cosa da fare è nominare un gruppo di progettazione capeggiato dal suo **coordinatore**.

Come molti sanno, la Protezione civile è anche una sorta di associazione di volontariato, e questa è la sua caratteristica più preziosa, perché non c'è lavoratore migliore di chi lo fa volontariamente, ossia non solo per procurarsi una retribuzione ma animato dal sincero desiderio di beneficiare la civicità.

Siccome “la strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni”, però, è indispensabile che ciò che viene fatto venga fatto in modo appropriato, per cui ogni operatore dovrà essere opportunamente preparato per il compito che deve svolgere.

Nota finale

(tempo di lettura 1 minuto circa)

Chi ha letto la pagina **La Rivoluzione Lenta** avrà notato, e forse avrà anche trovato sorprendente, che il primo provvedimento del **PROGRAMMA DI GOVERNO DEL PCNC** (Partito Che Non C'è), lo **001_** è intitolato **L'IDIOMA UFFICIALE**.

Questo documento del quale siete giunti alla fine, consta di 15.760 parole, e non so quanto è stato facile, per voi lettori, capire quello che io mi sono sforzato di spiegare al meglio delle mie capacità; ma se le parole del nostro idioma fossero state più precise ed appropriate, e se i miei neologismi avessero già fatto parte del nostro idioma, ossia se non avessi dovuto spiegare prima i motivi della loro necessità o opportunità, poi le loro origini ed infine i loro significati, io avrei risparmiato $\frac{1}{4}$ delle parole, e voi avreste fatto molta meno fatica a capire; e



queste sono o non sono delle buone ragioni affinché delle persone più capaci di me provvedano ad una revisione sia del nostro vocabolario che della nostra grammatica, così da rendere il nostro idioma più idoneo all'uso a cui è destinato, che è il capirsi, e quindi la comunicazione?